

CAMERA DEI DEPUTATI

SENATO DELLA REPUBBLICA

---

XIII LEGISLATURA

---

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL CICLO DEI RIFIUTI E SULLE ATTIVITÀ  
ILLECITE AD ESSO CONNESSE**

---

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**111.**

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 LUGLIO 1999**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL CICLO DEI RIFIUTI E SULLE ATTIVITÀ  
ILLECITE AD ESSO CONNESSE**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

111.

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 LUGLIO 1999**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MASSIMO SCALIA**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **FRANCO GERARDINI**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>		<b>rappresentante in Italia della European Recovery and Recycling Association:</b>	
Scalia Massimo, <i>Presidente</i> .....	3	Scalia Massimo, <i>Presidente</i> .....	3, 5
<b>Audizione del dottor Piero Capodiecì, presidente del Consorzio nazionale imballaggi (CONAI - articolo 41, decreto legislativo n. 22 del 1997), del dottor Roberto Valdinoci, direttore generale del consorzio « Rilegno » e del dottor Vermondo Busnelli,</b>		Gerardini Franco, <i>Presidente</i> .....	3, 5, 14, 16
		Busnelli Vermondo, <i>Rappresentante in Italia della ERRA</i> .....	9
		Capodiecì Piero, <i>Presidente del CONAI</i> ...	5, 14
		Marengo Lucio (gruppo alleanza nazionale) .....	12
		Valdinoci Roberto, <i>Direttore generale del consorzio « Rilegno »</i> .....	8



**La seduta comincia alle 13.50.**

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità della seduta sia assicurata anche attraverso gli impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione del dottor Piero Capodieci, presidente del Consorzio nazionale imballaggi (CONAI - articolo 41, decreto legislativo n. 22 del 1997), del dottor Roberto Valdinoci, direttore generale del consorzio « Rilegno » e del dottor Vermondo Busnelli, rappresentante in Italia della *European Recovery and Recycling Association*.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Piero Capodieci, presidente del Consorzio nazionale imballaggi (CONAI - articolo 41, decreto legislativo n.22 del 1997) e di altri autorevoli esponenti delle filiere produttive. Come è noto, l'audizione di quest'oggi, come quelle che si svolgeranno nelle sedute della ripresa autunnale, si inquadrano nel contesto dell'attenzione specifica che la Commissione ha deliberato di dedicare al problema della revisione della direttiva 94/62/CEE sugli imballaggi. Sono a disposizione dei colleghi copie del documento di lavoro della direzione generale XI della Commissione europea. Le audizioni si inquadrano nell'attività del gruppo di la-

voro coordinato dal collega Gerardini, ma per la rilevanza dei materiali che credo saranno resi disponibili e delle informazioni che avremo, la Commissione ha ritenuto opportuno che le audizioni stesse si svolgano in seduta plenaria. Chiedo pertanto al collega Gerardini se desidera intervenire per introdurre l'audizione.

FRANCO GERARDINI. Sì grazie, presidente. Innanzitutto vorrei premettere che a livello dell'Unione europea si è aperta la fase due per il settore degli imballaggi e dei rifiuti di imballaggio, soprattutto con l'approvazione del documento cui lei si è riferito; un documento di lavoro o *working document* relativo alla revisione della direttiva 94/62 del 10 giugno 1999. Infatti questa direttiva, agli articoli 6.3, lettera *b*) e 6.1, lettera *c*), ha previsto che gli obiettivi di riciclaggio e recupero al 30 giugno 2006 devono essere aumentati sostanzialmente - così recita la direttiva - e fissati entro il 31 dicembre del 2000 dal Consiglio europeo.

Il documento che è stato approvato, che rappresenta il parere del gruppo di gestione dei rifiuti, nonché l'avvio dell'iter amministrativo, costituisce una revisione della direttiva e, come ha suggerito lo stesso gruppo di gestione a livello europeo, oltre alla modifica degli obiettivi di riciclaggio, affronta alcuni temi quali l'interpretazione della definizione di imballaggio, la definizione di riciclaggio, i sistemi di restituzione, raccolta e recupero, requisiti fondamentali.

L'adozione della direttiva revisionata con i nuovi obiettivi verrà sottoposta a procedura di codecisione, per cui occorrerà almeno un anno per definire l'iter amministrativo. La proposta di revisione

dovrebbe essere approvata entro il 31 dicembre 1999. Questa è una prima importante scadenza a livello europeo.

L'intento di questa Commissione è di avviare una consultazione dei principali soggetti interessati nel nostro paese sugli aspetti più importanti e delicati della proposta di revisione della direttiva 94/62 e proporre anche alcune linee generali con un documento finale che può risultare un documento-proposta sia al Governo che al Parlamento, ognuno per le sue specifiche competenze, il Governo per quanto riguarda il decreto legislativo di recepimento della direttiva comunitaria ed il Parlamento per possibili contenuti da introdurre in una legge comunitaria, anche qui di attuazione delle direttive comunitarie.

La direttiva 94/62, come i colleghi sanno, è stata recepita con il decreto legislativo Ronchi. Il settore si trova in una fase di pieno decollo per tutte le sue attività di recupero e riciclaggio. Sappiamo di due importanti provvedimenti presi in questi mesi dal CONAI: sia il programma generale di prevenzione e gestione degli imballaggi e rifiuti di imballaggio, approvato con decreti dei vari ministeri e dalla Conferenza Stato-regioni, sia l'accordo ANCI-CONAI, che se non sbaglio è stato sottoscritto per cinque delle sei filiere interessate. Mi sembra che quella del vetro non abbia sottoscritto l'accordo.

Si tratta di atti di estrema importanza, che danno già una piena operatività ed efficienza ad un settore che in Italia ha un fatturato rilevante, se non sbaglio superiore anche ai 30 mila miliardi, che interessa circa 3500 aziende ed occupa circa 100 mila addetti; stiamo parlando quasi di un 1 per cento del prodotto interno lordo interessato dal settore. Si tratta quindi di un settore di grande rilevanza all'interno del ciclo di gestione dei rifiuti.

Aggiungo che il documento interessa una serie di aspetti, come l'articolo 4 sulla prevenzione, intervenendo anche su temi cari alla Commissione, quale la limitazione progressiva della quantità e della

pericolosità del flusso dei rifiuti di imballaggio; si tratta di impostare un ulteriore freno alla crescita quantitativa degli imballaggi e si tratta di capire se questa modifica effettivamente tenga conto anche di alcuni aspetti come quelli relativi alla prevenzione che comunque l'imballaggio garantisce per quanto riguarda, ad esempio, gli sprechi dei prodotti confezionati. Quindi, una serie di limiti da una parte e dall'altra conseguenze più o meno negative a seconda dell'approccio che avrà questa modifica della direttiva.

Il documento riguarda ancora l'articolo 5 sui temi del riutilizzo. La modifica prevede un'ulteriore promozione del riutilizzo, soprattutto per ridurre l'impatto ambientale dei rifiuti di imballaggio. Anche a questo proposito vi sono aspetti sui quali, dai soggetti che andiamo ad audire, vorremmo alcuni chiarimenti, in particolare sugli obiettivi che si vogliono raggiungere con l'articolo 6, dove si prevede un aumento degli obiettivi di riutilizzo e riciclaggio dal 25 al 75 per cento per quanto riguarda il totale e dal 15 al 45 per cento per singolo materiale. Si parla di obiettivi combinati; si tratta di vedere come, ad esempio, vi sia la possibilità di ridurre gli obiettivi di riciclaggio in base ai quantitativi di riutilizzo. Si tratta di una materia molto delicata per le conseguenze economiche che si possono avere anche sul piano del mercato dell'imballaggio; si tratta di capire se sono aumenti realistici o meno. Come si vede, vi è molta materia di cui discutere.

Infine, all'articolo 7 sui sistemi di restituzione, raccolta e recupero, vi è un rafforzamento del principio della responsabilità estesa del produttore. Anche qui la discussione è aperta; sapete bene come la responsabilità condivisa abbia introdotto un elemento per noi culturalmente nuovo che è la responsabilità di ciascun soggetto all'interno del ciclo dei rifiuti. Qui si estende ulteriormente la responsabilità del produttore. L'approccio punta al rafforzamento di questo principio.

Vorremmo quindi sapere dagli interlocutori qui presenti, che saluto e ringrazio per essere intervenuti, se con questo

documento di lavoro si parta con il piede giusto. Vorremmo capire, ad esempio, se si parta da dati ed informazioni affidabili, se vi sia la necessità di chiarire determinate definizioni, se gli obiettivi siano effettivamente misurabili e realistici; vorremmo capire se all'interno di questi obiettivi sia necessario inserire anche quel grado di flessibilità di cui in questi anni abbiamo discusso con l'attuazione e la gestione della direttiva 94/62 sugli imballaggi e rifiuti di imballaggio.

Credo che il lavoro della Commissione sarà molto interessante ed anche propositivo, ripeto, sia per il Parlamento che per il Governo, che ha avuto modo di apprezzarne l'avvio anche in sede di discussione presso la Commissione ambiente.

PRESIDENTE. La ringrazio, collega Gerardini. Sul principio della responsabilità condivisa, avremo anche modo di riflettere più a fondo.

Iniziamo ora gli interventi dei nostri interlocutori, che sono, oltre al dottor Piero Capodieci, presidente del CONAI, il dottor Roberto Valdinoci, direttore generale del consorzio « Rilegno », ed il dottor Vermondo Busnelli, rappresentante in Italia della *European Recovery and Recycling Association*.

PIERO CAPODIECI, *Presidente del CONAI*. Grazie e buongiorno a tutti. Vorrei innanzitutto affermare un principio che credo importante: l'industria italiana, ma non soltanto l'industria, anche il commercio e la distribuzione, stanno introiettando l'idea dello sviluppo sostenibile. Anche grazie ai movimenti verdi, alle discussioni che si sono fatte dal 1970 in poi su questi temi, l'industria ha capito che parlare di sviluppo sostenibile è un interesse strategico della stessa industria e del sistema economico, non un concetto da fermare, contrastare o al quale sfuggire. È importante distinguere fra le posizioni delle singole imprese e le posizioni del sistema delle imprese, perché la singola impresa può agire in modo opposto alla logica dello sviluppo sostenibile: se qualcosa del

*business* dell'impresa contrasta con questo tipo di dinamica, l'impresa cercherà di mantenere il *business* stesso. Il sistema delle imprese, dovendo ragionare sulla logica complessiva di mantenimento dei mercati nel futuro, non può non rendersi conto che prima è capace di mettere in piedi uno sviluppo compatibile con l'ambiente, meno problemi avrà nello sviluppare il mercato e l'economia.

Da questo fatto, non banale, discendono gli atteggiamenti del sistema delle imprese rispetto alle direttive comunitarie e alle leggi italiane relative all'ambiente.

PRESIDENTE. Quante sono le imprese che oggi aderiscono al CONAI?

PIETRO CAPODIECI, *Presidente del CONAI*. Si tratta di circa un milione 400 mila imprese.

FRANCO GERARDINI. Sono quelle che non vanno all'inferno!

PIETRO CAPODIECI, *Presidente del CONAI*. Avevamo immaginato un *target* di un milione e mezzo di imprese, quindi siamo molto vicini a quanto ipotizzato. Vi è da distinguere tra imprese che hanno un ruolo attivo dopo l'iscrizione, in particolare produttori di materiali di imballaggio, produttori di beni di consumo, grandi società di distribuzione e piccole imprese commerciali, che fanno molto numero, ma che poi non hanno un ruolo attivo nel sistema.

PRESIDENTE. Mi sembra che vi sia stato un salto incredibile, considerato il dato numerico di alcuni mesi fa.

PIETRO CAPODIECI, *Presidente del CONAI*. A settembre 1998 avevamo circa 5.000 imprese, a ottobre-novembre circa centomila imprese, a dicembre-gennaio circa trecentomila. Bisogna dire, però, che nella maggior parte dei settori le 5.000 imprese iscritte rappresentavano, nella produzione degli imballaggi, quindi materie prime e trasformazioni, l'80-90 per cento della produzione in volume. La

stessa percentuale era rappresentata dalle centomila imprese iscritte tra settembre-ottobre. L'obbligatorietà votata successivamente ha dato un ulteriore impulso verso le piccole, piccolissime imprese rimaste ai margini, a guardare ciò che succedeva.

Dalla posizione del sistema economico di guardare allo sviluppo sostenibile come un interesse specifico di tipo strategico anziché come a un concetto estraneo discende l'atteggiamento rispetto a queste leggi e a queste direttive, il quale non è di freno, di critica acritica o, semplicemente, di dichiarazioni contrastanti con la pratica: rispetto alle leggi emanate l'atteggiamento del sistema delle imprese è di sviluppare uno sforzo di comprensione dei problemi nei loro aspetti fattuali e di capacità pragmatica di raggiungere obiettivi importanti.

Quando all'interno della proposta di trattativa si individuano possibili differenze tra obiettivi secondari e terziari e obiettivi primari, cioè tra obiettivi di imballaggi che hanno un ciclo domestico e obiettivi di imballaggi che hanno invece cicli commerciali o industriali, a nostro avviso non si rende un servizio all'ambiente. Un imballaggio che arriva in casa mia, per esempio, non ha un impatto ambientale superiore a quello di un imballaggio identico che arriva in un negozio: l'imballaggio è sempre quello e sempre quello è l'impatto ambientale. La nostra impressione è che si privilegi e si cerchi di privilegiare un intervento sull'imballaggio domestico come mezzo di sollecitazioni culturali per il cittadino consumatore e non come fine in sé di riduzione dell'impatto ambientale.

Noi riteniamo che gli obiettivi debbano essere complessivi per cui, se uno recupera un chilogrammo di plastica o un chilogrammo di carta, poco importa se lo ha fatto a casa mia o in un'impresa. L'importante è che lo abbia recuperato, non c'è differenza sostanziale nei fatti. Crediamo che distinguere gli obiettivi abbia effetti negativi sul sistema e sia frutto di ulteriori obiettivi di tipo più politico

che ambientale. Non voglio dire che non sono legittimi, però devono essere chiamati con il loro nome.

Per quanto riguarda gli obiettivi complessivi immaginati al 75 per cento, peraltro ipotizzati in una forma diversa dal passato, abbiamo notato, con dispiacere e stupore, che mentre finora gli obiettivi mettevano assieme il recupero energetico e quello dei materiali ed il riuso era addirittura fuori dagli obiettivi, qui viene proposto un obiettivo per cui scompare il recupero energetico e vengono messi sullo stesso piano riuso e riciclo. Personalmente credo che fissare obiettivi in cui si confonde il riuso con il riciclo e con il recupero non faccia bene al sistema. La logica di mettere assieme gli obiettivi è estremamente deformante rispetto ai materiali; per alcuni potrebbe addirittura avere l'effetto di smettere di riciclare. Non ne vediamo quindi l'utilità effettiva, e ciò senza parlare del fatto che può nascondere barriere commerciali, che manca la certezza sull'impatto ambientale o sull'area in cui un sistema di riuso ha un impatto inferiore ad un sistema di non riuso, di fabbricazione.

Ma al di là di questi aspetti ne esistono altri di deformazione fra materiali ed altri ancora estremamente negativi sul riciclo di alcuni materiali. A nostro avviso, quindi, non può essere questa la logica. A parer nostro, quella precedente produce più effetti positivi sull'ambiente. Crediamo che una logica di aumento del riuso su mercati regionali o locali, quindi senza il rischio di un maggiore impatto ambientale, sia positiva per l'ambiente. Estendere in modo non giustificato il discorso del riuso potrebbe avere impatti ambientali negativi.

Per quanto riguarda la dimensione degli obiettivi, i dati attuali non sono certi. Esistono differenze tra paese e paese. L'atteggiamento del nostro paese, comunque, non è di farsi scudo della mancanza di dati per giocare al ritardo: è quello di vedere cosa succede e di capire cosa effettivamente si sa; soprattutto è quello di evitare di accreditare il riciclo dove non avviene. I paesi che spingono per aumen-

tare le percentuali di riciclo sono gli stessi che raccolgono ma che per riciclare inviano fuori dal loro paese. Da questo punto di vista, quindi, non si capisce più di cosa stiamo parlando. Facciamo una direttiva sulla raccolta, non sul riciclo. Parliamo di obiettivi di raccolta, non di obiettivi di riciclo.

Vorrei avanzare la proposta, che a mio avviso dovrebbe essere portata a livello europeo, di non fermare il flusso delle merci, ma di accreditare sugli obiettivi di riciclo la quantità di materiale riciclato nel paese, a prescindere dalla provenienza. Se in Italia si riciclano mille tonnellate di plastica tedesca, esse rientrano negli obiettivi di riciclo italiani. La direttiva è infatti sul riciclo, non sulla raccolta. Non diciamo di mettere barriere protezionistiche sulla circolazione di queste merci, anche se particolari, però non possiamo continuare a far finta di non sapere che vi sono paesi che raccolgono materiali e che poi li mandano in altri paesi per il riciclo o che si inventano che il *feedstock* nell'altoforno anziché essere una forma di recupero energetico è una forma di riciclo perché avviene una trasformazione chimica di ossidazione. Non possiamo confondere questi atteggiamenti come se fossero positivi per l'ambiente.

Una posizione orgogliosa dell'Italia, quindi non quella per cui in Europa si presenta sempre come un paese che, essendo in ritardo rispetto agli altri, ha sempre qualcosa da farsi perdonare e a parole assume posizioni aperte e disponibili. La posizione orgogliosa di un paese che, come ho già detto altre volte, è ai massimi livelli per le quantità riciclate in tutti i materiali. Noi siamo importatori netti di materiale cartaceo, di rottami di ferro e di vetro, di segatura per i mobili. In Italia, paese povero di materie prime, è stata sviluppata da tempo una tecnologia di riciclo che ci pone davanti a tutti gli altri paesi europei. Ritengo quindi che non sia logico presentarsi in Europa come un paese inadempiente e arretrato. In quest'area siamo un paese avanzato: si tratta di mettere le etichette giuste ai comportamenti. Il riciclo, quindi, deve

andare a chi ricicla, non a chi raccoglie. Questa è la mia opinione e ritengo che su questo si potrebbe portare avanti una battaglia positiva, non di retroguardia.

Per quanto riguarda la responsabilità dei produttori, siamo favorevoli al principio della responsabilità condivisa, che credo corrisponda allo spirito del CONAI. Quest'ultima vuol dire anche responsabilità del cittadino. A nostro avviso è vecchia l'impostazione per cui il cittadino è inerme di fronte alla pubblicità ed è possibile fargli comprare ciò che si vuole. È sbagliato pensare che sia un soggetto inerme che non ha responsabilità sui modelli di consumo. Crediamo che questa sia una fase superata non più corrispondente alla realtà della società. Il cittadino è un consumatore sempre più informato. Non solo: in tutti i sistemi industriali la domanda è inferiore all'offerta, e ciò ha fatto sì che il potere contrattuale di sistema si sia spostato sempre più a valle. Di fatto, quindi, è la distribuzione più che la produzione ad avere potere. E il consumatore cittadino ha più potere rispetto al resto.

Bisogna quindi fissare le responsabilità dove sono le leve. Pensare infatti che la leva sia nel produttore di imballaggi è sbagliato rispetto al fatto che l'imballaggio lo decide il produttore dei beni di consumo. Solo in casi di innovazione tecnologica forte il produttore di imballaggi determina l'imballaggio. Nella normalità e nei volumi complessivi è il produttore dei beni di consumo che determina l'imballaggio da usare. È certo che da parte del produttore di beni di consumo vi è una continua ricerca di riduzione dei costi e, quindi, di riduzione degli imballaggi che considera inutili.

Credo che nelle direttive si potrebbe aggiungere l'obbligo di effettuare delle ricerche; non possiamo continuare ad operare sulla base di analisi del ciclo di vita dei prodotti che dicono tutto e il contrario di tutto a seconda che il punto di vista considerato siano quello dell'aria piuttosto che delle acque, del trasporto piuttosto che del consumo di energia. Esistono oggi analisi del ciclo di vita che



possono dimostrare che il riuso è peggio del riciclo, che il riciclo è peggio della produzione da materiale vergine o viceversa a seconda del punto di vista adottato. Credo perciò che sia necessario e utile per tutti arrivare nel più breve tempo possibile a metodologie di analisi condivise e basate sui livelli di conoscenza scientifici, in modo da evitare questa miriade di discussioni su dati falsamente oggettivi.

Credo anche che l'obbligo per il CONAI o per altri enti simili di destinare una parte del ricavato dei contributi a ricerche sulla tecnologia di riciclo e alla possibilità di aumentare il mercato per i prodotti finali sarebbe positivo, perché potrebbe generare meccanismi virtuosi nel sistema.

**ROBERTO VALDINOCI**, *Direttore generale del consorzio « Rilegno »*. « Rilegno » è uno dei sei consorzi del CONAI: nell'agosto del 1998 vi aderivano 150 produttori (sia produttori di materiali per imballaggi sia confezionatori di imballaggi finiti), mentre oggi vi aderiscono oltre 2.200 imprese. Se consideriamo che il nostro *target* di riferimento era di circa 2.300/2.400 aziende, abbiamo un'ulteriore conferma del fatto che in un lasso di tempo decisamente breve — gli statuti dei consorzi sono stati riconosciuti con decreto ministeriale del luglio 1998 — si è avuta una risposta importante da parte del sistema economico e produttivo coinvolto. Il meccanismo è quindi partito con il piede giusto e la scommessa del coinvolgimento di questi soggetti è stata sicuramente vinta, ma le ripercussioni pratiche del sistema — che adesso è in fase di decollo — non sono ancora valutabili.

Per quel che riguarda il comparto del legno siamo primi nel mondo come capacità di riciclo, cioè di trasformazione dei residui in prodotto finito (nel nostro caso mobili che esportiamo in tutto il mondo); l'esigenza attuale in un sistema ormai avviato da anni nel nostro paese è quella di inserire in questo meccanismo di riciclo gli enormi flussi di materiale ulteriormente povero, passando dagli sfridi di lavorazione agli imballaggi ed ai rifiuti

raccolti con parametri qualitativi decisamente più bassi, e di valutare quali ripercussioni ciò potrà avere nel sistema complessivo. Riteniamo prematuro esprimere una valutazione del sistema attuale rispetto agli obiettivi definiti nel 1994 perché ancora non vi sono elementi sufficienti; finora la risposta è stata positiva ed il sistema è partito, ma dobbiamo ancora ponderare attentamente quali conseguenze comporterà l'introduzione di questo insieme di materiali nel comparto del riciclo.

Condividendo pienamente quanto ha detto il presidente Capodieci, mi soffermo in particolare soltanto sull'articolo 6 del documento che riguarda la possibilità degli Stati membri di ridurre la quota di riciclo in misura proporzionale al quantitativo di imballaggi riutilizzabili immessi al consumo.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FRANCO GERARDINI

**ROBERTO VALDINOCI**, *Direttore generale del consorzio « Rilegno »*. Se fosse confermata questa tesi, per quanto riguarda il comparto del legno il processo si fermerebbe domani mattina. Gli imballaggi di legno, infatti, sono per eccellenza riutilizzabili e la quota è tale che non avremmo bisogno di riciclare nemmeno un chilo di materiale a partire da domani; per questo ci permettiamo di non essere d'accordo con questa proposta di modifica, in quanto abbiamo visto che c'è la possibilità di aumentare il riciclo e di farne un volano economico positivo per l'ambiente.

Non siamo ancora in grado di affermare che un imballaggio riutilizzabile abbia un impatto ambientale minore rispetto ad un imballaggio a perdere; in generale ha minore impatto ambientale complessivo la produzione di un imballaggio a perdere perché comporta minori consumi di energia al momento della produzione, minori quantitativi di materia prima per la sua fabbricazione e minori costi di trasporto perché, invece di essere

ritrasportato per essere ricondizionato al nuovo utilizzo, può essere tranquillamente raccolto e avviato al riciclo e diventare una materia prima per la produzione di un nuovo bene in sostituzione di materiale proveniente da altri paesi dai quali siamo forti importatori.

Per lo stesso motivo sottolineo la proposta di individuare obiettivi relativi ai rifiuti di imballaggi di consumo e di vendita, quindi del circuito domestico, rispetto alla totalità oggi oggetto della normativa. Il sistema che abbiamo impostato prevede la realizzazione in brevissimo tempo di piattaforme su tutto il territorio nazionale che consentiranno di raccogliere in maniera indifferenziata tutti gli imballaggi e non solo quelli; abbiamo infatti raggiunto un accordo con cui diversi consorzi hanno stabilito di raccogliere in diverse isole non solo i rifiuti da imballaggio, ma anche le altre frazioni omogenee che verranno inevitabilmente intercettate da questo sistema di raccolta differenziata avviato sul territorio. Nel momento in cui si punta ad una soluzione integrata del sistema dei rifiuti dividere i flussi degli imballaggi domestici da quelli della produzione e della distribuzione non ci sembra rappresentare un contributo positivo per il sistema complessivo. Per il resto - lo ripeto - concordo con il presidente Capodiceci.

VERMONDO BUSNELLI, *Rappresentante in Italia dell'ERRA*. L'ERRA è un'associazione costituitasi a Bruxelles all'inizio degli anni novanta tra una trentina di grandi aziende che operano a livello internazionale con l'obiettivo di monitorare il recupero e il riciclaggio di rifiuti e di imballaggi in particolare, quindi prima che ci fossero la direttiva su questa materia e il CONAI. Abbiamo investito nei vari Stati membri - anche in Italia, a Prato, in un progetto pilota costato allora circa un miliardo - proprio per sperimentare vie nuove di recupero e di riciclo; nella fattispecie sperimentavamo la raccolta multimateriale da alcuni contestata e da altri sostenuta, comunque oggi presente in molte aziende municipali.

A nostro parere la direttiva ha due grandi meriti in quanto armonizza le misure del mercato interno e dà un impulso verso la cultura del recupero e del riciclo; essa ha però anche dei demeriti o perlomeno dei mancati successi. In primo luogo ha imposto sistemi di misura non correlati alla vita reale, nessun gestore di rifiuti, infatti, prima di essa si era mai posto il problema di calcolare i quantitativi di rifiuti da imballaggio; questa è una misura nuova, per certi versi artificiosa, che è alla base di molta confusione sui dati. Il secondo demerito è che la direttiva ha limitato il *focus* sugli imballaggi e non sulle varie tipologie dei rifiuti in generale. Il terzo importante demerito è che, nonostante l'obiettivo che si era posto, non ha eliminato le barriere di protezionismo verde esistenti in Europa; non dimentichiamo che la direttiva 94/62/CEE è nata per combattere il bando della lattina in Danimarca e le quote di riutilizzo in Germania, che sono vere e proprie barriere al commercio che il lungo iter del diritto comunitario, benché siano in corso procedure di infrazione, non ha ancora risolto.

Andando dal quadro generale al dettaglio della direttiva e della proposta di revisione, vorrei focalizzare l'attenzione su due punti: sui dati e le esperienze finora realizzate e sugli obiettivi proposti per il futuro.

Per quanto riguarda i dati, da tempo diciamo come ERRA che i dati disponibili sono pochi, confusi e non affidabili. Questo da molti è stato preso come una scusa per non modificare gli obiettivi; scusa non è; diciamo semplicemente che riteniamo assolutamente prematuro proporre modifiche, soprattutto se sostanziali, del 200 per cento come propone la Commissione, degli obiettivi di riciclo, se non conosciamo ancora come stanno andando le cose. Quindi il primo passo che consigliamo, a livello di rappresentanti italiani, a livello della Commissione europea, è di procedere quanto prima ad un'analisi accurata dei dati dei costi e dei benefici, cosa che il legislatore, già nel 1994, con la sua preveggenza, aveva previsto; infatti,

quando parla di revisione degli obiettivi, parla dopo la relazione della Commissione, dopo l'analisi delle esperienze, eccetera. Tutte condizioni che a oggi non esistono. Quindi non si può andare alla condizione n. 2, revisione degli obiettivi, se prima non è stata realizzata la condizione n. 1: analisi dei costi e dei benefici. Non è una scusa, credetemi, è una necessità per trarre esperienza reale da quanto fatto ed impostare al meglio il futuro.

È necessario rivedere alcune definizioni. Ho preparato una documentazione scritta, che naturalmente lascerò alla Commissione che ci ospita. Le definizioni sono spesso all'origine della confusione. Abbiamo infatti visto che in alcuni Stati membri si parla, ad esempio, di 1000 chili di rifiuti totali, in altri di 500 chili, *pro capite*, ma poi, se andiamo a vedere nel dettaglio le definizioni, scopriamo che la Danimarca e l'Olanda comprendono tra i rifiuti determinati beni a fine vita mentre altri paesi ne comprendono altri; le definizioni, quindi, sono fondamentali. Altro elemento è quello della proporzionalità degli interventi. Avevo preparato alcune figure, ne leggerò almeno una, sulla proporzionalità degli interventi: ad oggi le quantità di rifiuto di imballaggio riciclate sono stimate intorno a 15 milioni e 500 mila tonnellate nell'Unione europea; la Germania, che è il rappresentante più significativo, in termini di importanza, del principio della responsabilità estesa del produttore, cioè di quelli che hanno fatto carico soltanto alla categoria dei produttori degli oneri, dei costi e dell'organizzazione del sistema, recupera e ricicla il 35 per cento di questi 15 milioni e 500 mila tonnellate, ma con un costo pari al 50 per cento di quello totale. Quindi spende la metà dei 5 miliardi di euro, quindi 10 mila miliardi, del costo del riciclo di imballaggi per recuperare solo il 35 per cento. Penso che questo sia un primo spunto di riflessione.

Un secondo spunto è che, se si stima che il totale dei rifiuti in Europa è intorno a 2 miliardi e 100 milioni di tonnellate, di cui i rifiuti domestici sono 175 milioni di

tonnellate, i rifiuti di imballaggio rappresentano il 16 per cento nei rifiuti domestici e solo il 3 per cento sui rifiuti totali. Quindi la domanda che facciamo è la seguente: se il costo totale per i consumatori dell'Unione europea, non quello attuale, cioè i 5 miliardi, ma quello a regime nei prossimi anni per il raggiungimento degli obiettivi, è stimato in 10 miliardi di euro, quindi 20 mila miliardi di lire, per recuperare l'1 per cento dei rifiuti, è proporzionale lo sforzo oppure questi 20 mila miliardi potrebbero essere spesi in maniera più efficace, se si approcciasse il problema in maniera più integrata e non focalizzata ai rifiuti? Questo per quanto riguarda la proporzionalità degli interventi.

In Italia il CONAI ha circa due anni di vita, è nella fase programmatica e, nonostante tutti i meriti che tutti riconoscono al CONAI e al suo presidente, io penso - non so se sarò smentito dall'amico Capodiecì - che i primi consuntivi seri non li avremo prima del 2001. I primi consuntivi seri dell'attività del CONAI in termini di quantità raccolte, recuperate e riciclate e di costi, ad essere bravi ed ottimisti, non li avremo prima del 2001. Questa è la situazione per quanto riguarda l'analisi dei dati e delle esperienze: non è un aspetto secondario, è un aspetto fondamentale che per un processo serio di revisione deve essere attentamente analizzato e preso in considerazione.

Un altro punto, per quanto riguarda la revisione della direttiva, è rappresentato dagli obiettivi e dalle tecniche di recupero. Nel documento scritto che lascerò si entra nel dettaglio di tutti gli emendamenti, punto per punto. Qui mi limito ad un'esposizione per grandi linee tesa a porre in evidenza i punti fondamentali. Ad oggi non esistono, purtroppo, prove, caro Piero Capodiecì. Studi di LCA esistono, ma non esistono prove scientifiche che sostengano una netta ed universale gerarchia tra riuso, riciclo, recupero energetico e discarica. Perché? Perché le condizioni sono molto varie, diverse, specifiche caso per caso. Io mi occupo di imballaggi da molti anni e non mi mera-

viglio che uno studio di LCA dica in un caso che è valido il riutilizzo ed un altro studio di LCA sostenga esattamente l'opposto, perché le condizioni alle quali lo studio si riferisce possono essere totalmente diverse; in un caso parliamo magari di distribuzione di bevande da parte di un distributore locale in un arco di 20-30 chilometri e in un altro parliamo di distribuzione dello stesso bene (acqua o latte) dalla Sicilia alla Svezia.

Siamo per il mercato unico e per la libera circolazione delle merci, per la globalizzazione del mercato; per noi quindi non ci devono essere misure che ostacolano la libera circolazione delle merci, per cui in alcuni casi può essere giustificato il riutilizzo, ma certo non sempre. Certamente il riutilizzo non deve costituire una barriera al mercato unico. La Germania, ponendo quote di utilizzo, ha in un certo senso blindato al suo interno il consumo della bevanda nazionale. L'emendamento proposto dalla Commissione potrebbe avallare questa situazione di fatto nel senso di dargli il diritto di raggiungere gli obiettivi mantenendo una barriera alla libera circolazione delle merci all'interno del mercato.

Vengo ora ad un ultimo punto riguardante sempre gli obiettivi. Come ho detto prima, già il campo di applicazione dei rifiuti di imballaggio è, secondo noi, un motivo di riflessione sulla opportunità di mantenerlo o meno; certamente il ridurre ulteriormente il campo ai soli rifiuti di imballaggio primario di vendita aggraverebbe ulteriormente questa analisi, rendendo assolutamente non proporzionali i costi non solo ecologici ma economici del sistema. Non dimenticando tra l'altro che veniamo dall'esperienza del ricorso del vetro presso il TAR per quanto riguarda la competenza degli imballaggi primari, secondari e terziari, fortunatamente risolta nella logica di mantenere la competenza globale del CONAI su tutti gli imballaggi primari, secondari e terziari perché non è possibile distinguere un imballaggio primario, secondario e terziario nei flussi; queste sono infatti definizioni di funzionalità dell'imballaggio, di

chi lo progetta, se è destinato alla vendita al consumatore, alla esposizione sullo scaffale o al trasporto. Invece la gestione dei rifiuti ha tutta un'altra logica, cioè l'origine; la nostra legislazione ne tiene conto distinguendo tra rifiuti urbani e rifiuti speciali. Quindi la distinzione tra primari, secondari e terziari non è un criterio per distinguere l'origine dei rifiuti, ma un altro criterio dei progettisti dell'imballaggio e dell'utilizzo.

Per quanto riguarda il dettaglio del documento rimando alla relazione scritta, ma devo dire che lo ritengo provocatorio, nel senso di provocare un dibattito, altrimenti sarebbe difficilmente interpretabile e leggibile; secondo me è strumentale, in mancanza di dati e di fatti, ad alzare gli obiettivi. È questa la mia interpretazione del documento. Esso non è condivisibile perché non parte da un'analisi accurata delle esperienze; propone nuovi obiettivi che non sono realistici (200 per cento di riciclo) e che non sono in linea con le finalità della direttiva (riduce lo scopo ai soli imballaggi di vendita); contiene affermazioni non condivisibili sull'impatto dell'imballaggio nel ciclo di vita dando una preferenza non giustificata al riutilizzo ed eliminando il recupero energetico che, invece, ha pari dignità delle altre forme di recupero, quando ambientalmente corretto; inoltre rischia di rafforzare alcune barriere alla libera circolazione delle merci all'interno del mercato unico. Il giudizio, quindi, non può che essere negativo.

Il documento contiene però un elemento fortemente positivo, cioè l'obiettivo unico combinato, non nei modi e nelle modalità esposte nel documento di lavoro, che lo riduce soltanto al riuso e riciclo; se l'obiettivo unico è invece inteso come obiettivo finale - anche il 75 per cento non ci spaventerebbe - con tutte le tecniche ambientalmente corrette per ottenerlo, quindi riciclo, recupero energetico e compostaggio, può essere una buona base di discussione, purché non sia discriminatorio verso nessuna modalità di recupero. Il recupero energetico deve essere a pieno titolo considerato come

tecnica per raggiungere l'obiettivo; sia raggiungibile e sostenibile; sia facilmente misurabile, altrimenti saremmo qui a dare dei numeri che non hanno significato. Essere misurabile vuol dire trovare dei criteri che i gestori di rifiuto hanno come mezzi di gestione. Non deve essere una misura sovrapposta e artificiosa e non deve ostacolare il mercato unico.

Per noi la prevenzione non deve essere di ostacolo allo sviluppo. Vi è anzitutto lo sviluppo economico, che trascina ricchezza, occupazione e benessere. Non vogliamo la prevenzione come limitazione allo sviluppo economico del paese, perché sarebbe un suicidio. Vogliamo però giocare un ruolo di prevenzione dei rifiuti di imballaggio che tengano conto dell'aumento del prodotto interno lordo. Ho come dei grafici, che lascerò alla Commissione, che dimostrano che nei paesi a più alta attenzione ambientale ormai vi è un cambiamento nella curva di tendenza: di fronte all'aumento del prodotto interno lordo di uno Stato non corrisponde più un uguale aumento dei rifiuti di imballaggio; al contrario, a fronte di un aumento del prodotto interno lordo nei paesi più evoluti corrisponde una diminuzione della produzione dei rifiuti di imballaggio. Questo secondo me è l'obiettivo, che è stato ottenuto alleggerendo gli imballaggi, andando verso materiali più innovativi e leggeri, verso forme di rimodifica degli imballaggi.

Questa secondo noi è prevenzione, che non deve essere un tappo allo sviluppo economico del paese, giustificandolo poi come aumento di manodopera nelle fasi di riciclaggio, perché in questo caso sarebbe un surrogato. Secondo noi lo sviluppo deve essere mantenuto ed è poi necessario intervenire nella riduzione di imballaggi. Le aziende hanno fatto molto, ma non c'è ombra di dubbio che abbiano ancora molto da fare. È importante dare il supporto agli *standard* CEN, cioè alle norme europee, che le aziende stanno prendendo sul serio attraverso gli organi di certificazione, di unificazione degli *standard* (in Italia l'UNI, in Europa il CEN), che la Commissione dovrà poi

ricepire per armonizzarle. In questo caso la prevenzione è uno dei requisiti fondamentali e un imballaggio che soddisfa questi requisiti deve essere libero di circolare all'interno dell'Europa.

A nostro avviso i principi vincenti per uno sviluppo sostenibile sono: la sussidiarietà (non si può chiedere all'Italia un sistema che sia uguale a quello della Svezia); la proporzionalità (il costo della gestione dei rifiuti di imballaggio deve essere valutato in termini ecologici ed economici); la flessibilità tra le tecniche di recupero (in assoluto non esiste una tecnica migliore delle altre); la competitività tra i sistemi di gestione (è giusto che il CONAI debba essere misurato in termini di efficienza nei confronti del DSD o nei confronti dell'ARA); la responsabilità condivisa. Alla fine, infatti, i costi dell'inefficienza li paga il consumatore, per cui a mio parere è una pia illusione dire che il costo è assorbito dal produttore, il quale in una forma o nell'altra lo deve mettere nel costo di produzione se non vuole andare in perdita o chiudere le proprie attività. Quindi, in ogni caso il costo dell'attività che si va a creare alla fine sarà pagato dal consumatore.

Ringrazio per l'invito della Commissione, che si è dimostrata molto sensibile a questa tematica, e a mia volta vi invito a prevedere un ordine del giorno, alla ripresa dei lavori autunnali delle Commissioni ambiente della Camera e del Senato, per impegnare il Governo italiano, quando sarà chiamato ad esprimere una posizione su questa revisione, ad avere un atteggiamento possibilmente uniforme e ragionato, in modo da evitare che i rappresentanti dei due ministeri competenti abbiano posizioni non coordinate e non raccordate.

LUCIO MARENCO. Nella prospettiva di quest'incontro ho cercato alcuni riferimenti per essere in grado di svolgere qualche osservazione, ovviamente non tecniche perché tecnico non sono; faccio politica da quarant'anni e in me è congenito il sospetto che tutto ciò che si fa può anche non essere trasparente. Mi

perdonerete, quindi, di qualche mia considerazione che potrebbe infastidire.

Anzitutto vorrei comprendere, solo a titolo informativo, perché il CONAI detenga in senso monopolistico la gestione di questo tipo di rifiuto. I vari decreti Ronchi hanno infatti delineato, sia pure in maniera ancora confusa, il nuovo indirizzo della politica del Governo italiano in materia di rifiuti, e braccio operativo di questa politica dovrebbe quindi essere il Consorzio nazionale imballaggi e i consorzi di filiera per i vari materiali di cui, nell'agosto 1998, sono stati approvati i vari statuti dai ministeri competenti. Di questi consorzi di filiera sono chiamati a far parte i produttori e gli importatori di materie prime, gli utilizzatori, i trasformatori ed infine i riciclatori, ai quali mi riferirò in modo particolare. Dunque, coloro sui quali è appoggiata tutta la fase più delicata dell'intero sistema di riciclaggio dei rifiuti.

Mi limiterò al settore della plastica e ai problemi che la categoria dei riciclatori sta sopportando in questo periodo. Pare che il CONAI incassi, solo per la plastica, ben 140 lire al chilo dai produttori e importatori di materie prime e dai primi utilizzatori. Vi è quindi un enorme flusso di danaro che serve a sovvenzionare i due consorzi che dovrebbero occuparsi di queste cose: il COREPLA e il POLIECO. Se ho compreso bene, il primo ha giurisdizione sulle bottiglie di plastica, sui contenitori di liquidi e sugli imballaggi secondari e terziari, mentre il secondo ha giurisdizione sulla plastica applicata in agricoltura, tipo teloni agricoli, coperture di serre, pacciamatura. In realtà essi non compirebbero alcun riciclaggio vero e proprio, però, dal momento che i decreti Ronchi hanno stabilito che tutti i rifiuti provenienti da raccolta differenziata devono essere conferiti obbligatoriamente ai consorzi, questi, in regime di assoluto monopolio, hanno il controllo dei flussi di tutti questi materiali e ne stabiliscono la destinazione secondo interessi ben precisi. Risulta infatti del tutto evidente che i produttori di materie prime, enormi aziende nazionali e multinazionali, non

hanno alcun interesse a far sì che la materia prima secondaria derivante dal ciclo cosiddetto meccanico concorra sul mercato con i propri prodotti; pertanto attraverso i propri uomini, che controllano i suddetti consorzi di filiera, adottano tutti i metodi possibili per impedire che ciò avvenga.

D'altra parte, ci sono 170 imprese di riciclo in tutta Italia che da anni svolgono il prezioso compito sociale di trasformare i rifiuti di materiale plastico in materia prima nuovamente riutilizzabile, sottraendo enormi quantità di rifiuti al ciclo delle discariche o delle poche, per fortuna, installazioni di inceneritori per il recupero energetico, che sono ancora altamente inquinanti per l'ambiente circostante. In tutti i paesi europei il riciclo meccanico è fortemente sovvenzionato dai governi centrali e gli operatori del settore pensavano che con l'istituzione dei consorzi potesse essere meglio pianificata la loro attività, potendo anche contare su un contributo finanziario nei momenti, come quello attuale, in cui nel settore esiste una fase di forte squilibrio tra costi e ricavi.

C'è stato un tentativo dei riciclatori di entrare a far parte del consiglio di amministrazione del COREPLA, ma esso è fallito nonostante che il presidente del CONAI in una riunione del 7 luglio 1998 avesse dato parere favorevole. Questo diniego immotivato basterebbe per prendere provvedimenti in relazione a questo consorzio che è sotto la vigilanza del CONAI. Il dirigente del COREPLA ha addirittura dichiarato che questi riciclatori, per poter attingere ai fondi, devono presentare contratti di fornitura di materiali garantiti, mentre il presidente del CONAI, sempre nella stessa riunione, ha negato che ci sia questa necessità. In Cina sono state vendute migliaia di tonnellate di materiale sottratte agli operatori italiani, con un'operazione di cui vorremmo conoscere l'esatto conto economico; è stato detto che è prematuro fare consuntivi, ma sarebbe interessante conoscere meglio l'attività del CONAI, anche per poterla sostenere.

In sostanza vorrei capire perché esista un solo consorzio; se il Governo abbia

cercato di stimolare la nascita di una pluralità di consorzi; perché non siano stati presentati i consuntivi e se saranno presentati in breve tempo; se esista un'autorità di vigilanza sui consorzi affiliati e quali risultati abbia dato. Vorremmo avere le idee chiare perché riteniamo importante questo settore.

Personalmente credo che gli imballaggi siano sostanzialmente tutti i contenitori, ma vorrei sapere se la mia interpretazione è corretta; non ho le idee chiare sulla gestione di questi rifiuti, ma so che su di essi si stanno costruendo immense fortune. Vorrei perciò la garanzia che vi sia la massima trasparenza.

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'onorevole Marengo per il suo intervento, che tuttavia si riferisce in generale all'attività del CONAI e non all'indagine che abbiamo avviato sulla revisione della direttiva sugli imballaggi. Do la parola al dottor Capodiecì.

**PIETRO CAPODIECI, Presidente del CONAI.** L'argomento è estremamente tecnico, quindi sono necessarie alcune precisazioni per avere maggiore chiarezza. Nel settore dei rifiuti da imballaggio operano il CONAI e altri sei consorzi di filiera, mentre il POLIECO e altri tipi di consorzi per le batterie o per gli oli usati sono al di fuori di questo settore. Il rapporto tra CONAI e consorzi di filiera è di responsabilità, ma non vi è né vigilanza né autorità del primo sui secondi; il CONAI è responsabile del coordinamento e del raggiungimento degli obiettivi complessivi ma i consorzi sono soggetti autonomi di tipo volontario, ai quali è di fatto demandato l'obbligo di organizzare i sistemi di recupero e di riciclo di quanto viene raccolto dai comuni e di recuperare e riciclare quanto rimane degli imballaggi delle industrie e del commercio privato.

Il sistema di monopolio non esiste perché il produttore di imballaggi ha degli obblighi. L'obbligo è per tutti i produttori di imballaggio ed il modo di soddisfare quest'obbligo ha tre possibilità. La prima

è organizzare un sistema in proprio: il produttore di imballaggi che vuole organizzare un sistema proprio di recupero e riciclo degli imballaggi che mette sul mercato, ne ha facoltà, perché questa è prevista dalla legge. Deve presentare un piano di prevenzione e fare altre cose, ma ha questa facoltà. La seconda è mettere in piedi un sistema di cauzione; anche in questo modo ha assolto i suoi obblighi rispetto alla legge. La terza alternativa è quella di consorziarsi. È abbastanza naturale, vista la complessità di sistema, che le imprese nella stragrande maggioranza e direi quasi nella totalità decidano di consorziarsi; allora, se monopolio c'è, questo sta nel fatto che si risponde a degli obblighi in forma congiunta. E siccome rispondere in forma congiunta è molto più efficiente e dà anche più garanzie di raggiungimento dei risultati che non rispondendo in forma sparsa, si costituisce di fatto una rappresentatività quasi totale dei consorzi.

Questo non vuol dire che i consorzi hanno la proprietà totale dei rifiuti di imballaggio perché comunque negli statuti dei consorzi è stato inserito dal ministero nella fase di discussione un articolo preciso in cui si specifica che l'attività dei consorzi non deve mai comunque mettere in discussione meccanismi di mercato, attività di mercato esistenti nell'area della quale si occupano. Quindi questo è garantito non solo dal fatto che non c'è diritto di proprietà, ma addirittura dal fatto che è scritto nello statuto ed è chiaro che gli amministratori sono responsabili dell'applicazione del loro statuto del loro consorzio.

Dove esiste il monopolio, che - debbo aggiungere - lasceremmo volentieri ad altri? Il monopolio esiste nel fatto che il CONAI è l'interlocutore delle pubbliche amministrazioni e, secondo un piano di gestione dei rifiuti di imballaggio, articolato in cinque anni, è obbligato di fatto a ritirare e a dare un corrispettivo ai comuni per quanto viene raccolto in modo differenziato dai cittadini. Debbo dire che nella maggior parte dei casi è un monopolio che lasceremmo volentieri ad altri

perché raccogliere, trattare e pagare questa attività non offre sicuramente vantaggi economici. In particolare per la plastica, il relativo consorzio paga ai comuni, ad un livello qualitativo in cui gli scarti presenti siano inferiori al massimo al 6 per cento, 390 lire per ogni chilo raccolto. Ogni chilo raccolto deve essere poi selezionato e la selezione costa grosso modo altre 300-400 lire. Quindi, prima di ritrovarsi con un materiale selezionato si sono già spese 700-800 lire e da quel materiale in poi c'è una parte di valorizzazione, ma è da quel materiale in poi che i riciclatori chiederebbero un ulteriore contributo, da quello che ho capito, il che vuol dire che il monopolio è tale che si addossano il costo di 700-800 lire in più di quello che gli costerebbe gestire il prodotto che ne risulta.

Credo che da questo punto di vista tutti farebbero a meno di avere il monopolio e lo darebbero a chi lo volesse. Il monopolio sta nel fatto che bisogna rispondere agli obblighi: i produttori sono obbligati a svolgere questo ruolo e la maggior parte dei produttori di materiali si sono consorziati, praticamente quasi tutti.

Il problema della vigilanza: non voglio dire che il COREPLA o i rappresentanti delle materie plastiche siano animati da amore per l'ambiente o quant'altro; mi limito però ad osservare che la legge non prevede che all'interno dei consigli di amministrazione dei consorzi di filiera ci siano utilizzatori o riciclatori. Esistono consorzi di filiera, in particolare quattro (vetro, carta, acciaio ed alluminio), in cui i produttori di materia prima sono i riciclatori: la cartiera, la vetreria, l'acciaieria, la fonderia. Vi sono due settori, quello del legno e della plastica, dove il produttore di materia prima non è il riciclatore.

Il legislatore probabilmente si è accorto in ritardo di questa differenza tra settori ed ha invitato i consorzi di filiera ad accettare di introdurre nei loro statuti due quote riservate, ognuna del 15 per cento, a produttori di beni di consumo e a riciclatori. I consorzi di filiera hanno

accettato questa richiesta, così come hanno accettato che vi fosse un aumento dei poteri di vigilanza del ministero, ma in cambio di una gestione degli imballaggi integrata, senza una grande differenza tra rifiuto domestico e non domestico. Quindi hanno pagato un prezzo il cui incasso, che peraltro facilita il raggiungimento degli obiettivi, non è un dato certo. Dunque bisognerà fare qualcosa.

Esistono problemi all'ammissione dei riciclatori o degli utilizzatori, in particolare nel consiglio della plastica, forse dovuti a volontà (anch'io ogni tanto penso male) ma comunque giustificati da un punto di vista formale. Mi spiego meglio: nel momento in cui è stato approvato questo statuto, quindi nell'agosto del 1998, il COREPLA ha chiesto ai ministeri di dare una definizione di riciclatori per individuare in modo certo quali categorie e quale tipo di imprese fossero da ammettere, perché, trattandosi di molte figure, una volta avuta la definizione il consorzio ha indicato una data di scadenza per l'iscrizione; dovendo infatti dare il 15 per cento, bisognava che vi fosse un numero sufficiente di partecipanti, tale da essere rappresentativi. Alla data fissata del 30 giugno si sono iscritti ventidue riciclatori e solo un utilizzatore. COREPLA ha richiesto agli utilizzatori di iscriversi e in questo senso vi è stata una richiesta esplicita della Federalimentare.

C'è da applicare un regolamento che determini poi le modalità di elezione e cosa accadrà quando negli anni successivi si iscriveranno altre imprese. Ma il regolamento del COREPLA è al Ministero dell'ambiente in attesa di essere approvato, per cui è normale che lo attenda per sapere cosa deve fare per inserirli nel consiglio. Quando lo saprà farà in modo che ciò avvenga.

Non voglio dire che ci sia o non ci sia un utilizzo delle formalità per allungare il tempo. So, semplicemente, che i fatti sono questi e che in quella riunione vi è stato un invito del CONAI a far presto.

Circa il fatto che si ricicli o meno o che i rifiuti vengano inviati all'estero, vi è un impegno assunto dal direttore generale



del COREPLA - che ho sottolineato perché le parole contano - per cui le quantità inviate all'estero sarebbero state comunque marginali e in ogni caso non avrebbero messo in discussione le richieste italiane. Vedremo se sarà così, ma resta il fatto che vi sono affermazioni di questo genere.

In secondo luogo, il sistema del riciclo della plastica ed in particolare delle bottiglie di PET, è stato inventato da Replastic, il consorzio obbligatorio dei produttori per i contenitori per liquidi la cui attività è passata a COREPLA. Non possiamo dimenticare che in tutta Europa non esisteva alcun metodo di riciclo del PET e che l'Italia ancora oggi è il principale riciclatore di questo materiale in Europa: oggi esistono industrie del riciclo - magari le stesse che giustamente si lamentano - che sono nate su sollecitazione di Replastic e i cui processi produttivi sono stati impiantati come esperimenti pilota prima di divenire industriali. Ciò ha prodotto una capacità di 60/70 mila tonnellate di riciclo che venivano utilizzate in fibra, in fiocco e in altre uscite; è vero che questo tipo di prodotto può dare fastidio al produttore vergine, ma se si tiene presente che Montefibre - che è un produttore di fibre vergini - acquista fibra prodotta da materiale riciclato, il problema è molto minore di quanto sembri.

Sta comunque ai riciclatori essere attenti, però non in una logica di ricerca di assistenza o di sinecura, perché il rischio di questo tipo di operazione è anche che i riciclatori di oggi vogliano essere gli unici a rimanere in piedi e vogliano quindi chiudere rispetto a nuove iniziative di mercato. La cosa importante, dal mio punto di vista, è che queste battaglie fra sistemi o fra settori non producano riduzioni della capacità di riciclo e della capacità di raggiungere gli obiettivi ambientali; il fatto che poi qualcuno ci perda e qualcuno ci guadagni dipende dalle appartiene alle dinamiche commerciali.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il dottor Capodiecì per la sua articolata e puntuale risposta.

Ricordo ai colleghi che la Commissione tornerà sull'argomento alla ripresa autunnale con nuove audizioni.

**La riunione termina alle 15.10.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la stampa  
dal Servizio Stenografia il 4 agosto 1999.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO